

Shoah

LA AUSCHWITZ DI TADEUSZ BOROWSKI

Le donne che vanno al gas gridano aiuto
ma gli uomini in silenzio non le possono salvareLo scrittore sopravvissuto ai Lager racconta la Varsavia occupata e la strategia dello sterminio
Uno sguardo terribile con i carnefici, ma anche con le vittime perché l'orrore rende tutti nemici**Detenuto politico,
si suicidò dopo
la liberazione, deluso
dal socialismo reale**

ELENA LOEWENTHAL

Tadeusz Borowski è stato un poeta, uno scrittore e un attivista polacco. Nato nel 1922 a Zytomir, nell'Ucraina sovietica, a dieci anni arrivò a Varsavia, dove poi studiò all'Università. Sin dall'inizio dell'occupazione tedesca, nel 1939, divenne un attivista e resistente. Nel 1943 venne arrestato: fu prima nella famigerata prigione di Pawiak, poi ad Auschwitz e Dachau. Dopo la guerra aderì con slancio all'ortodossia del realismo socialista sovietico. Ma si suicidò nel 1951, quando era già profondamente deluso dal comunismo, di cui aveva visto di persona la portata violenta.

Borowski è stato un grande scrittore, come dimostrano i racconti *Paesaggio dopo la battaglia* che Lindau pubblica ora nella traduzione di Roberto Polce: il titolo evoca immediatamente il film di Andrzej Wajda, ispirato a uno di questi racconti. È stato anche uno scrittore dimenticato, ed è bene che torni sotto gli occhi dei lettori. Solo un piccolo appunto su una certa asperità dell'apparato critico: fra glossario, note, rimandi e pre e postfazioni, tutto si fa un po' troppo complicato. Una nota per ogni «vedi Gloss s.v.» è cosa pleonastica, ad esempio.

Queste pagine sono am-

bientate in parte a Varsavia, in parte nei campi di sterminio e dentro la guerra. Ma sono pagine quali anche il lettore più assiduo in questo contesto storico e umano non ha di sicuro mai incontrato. C'è infatti una energia potente, sconcertante, nella prosa asciutta – ma anche rabbiosa – con cui Borowski descrive, racconta, dipana gli eventi. È una discesa negli abissi più scuri che nulla concede: tutto ha i contorni netti dell'orrore, della disumanità. Si incomincia con il carcere di Pawiak, si prosegue per Auschwitz. Auschwitz non è Birkenau, è persino meno peggio: «Voi là, nella vostra Birkenau, non avete neanche idea di che miracoli della cultura avvengano a un paio di chilometri da camini... qualcuno ha chiamato il nostro campo: *betrugslager*, lager-truffa. Una striminzita siepe verde presso una bianca casetta, un cortile come quelli di campagna e cartelli con le scritte "bagno" bastano per abbindolare milioni di persone, per ingannarli a morte». In quel tempo di truffe, racconta Borowski, «dovremmo ergerci a difesa dei morti», ma quando una colonna di donne avanza allungando le braccia e gridando «aiuto» perché stanno andando al gas, diecimila uomini le vedono passare «nel profondo silenzio».

Questi racconti hanno una forza che non sta solo in quel che racconto, ma anche nel linguaggio tremendamente asciutto e altrettanto efficace perché non di rado è proprio uno schiaffo sugli occhi che attraversa il nervo ottico ed entra

dentro. L'io narrante è spietato tanto con i carnefici quanto con le vittime, che l'orrore rende nemici invece di compagni di sorte: «Ciò che sconvolge più di tutto è la vista di un altro uomo che dorme nel proprio pezzetto di cuccetta, nel pezzetto di posto che deve occupare in quanto ha un corpo».

Eppure, c'è poesia qui. È una poesia sincopata, aggressiva. Ma Borowski si rivela uno scrittore di vaglio, ha la capacità di descrivere anche i luoghi più bui, come la cella nel carcere di Pawiak, con brevi tocchi che tutto dipingono. Non si può immaginare quanto spazio ci stia dentro una finestrella, dice a un certo punto, augurandosi dopo la guerra «un palazzo alto con le finestre che danno sui campi». E insieme a lui, in questa poesia nera con cui racconta la guerra, lo sterminio, la tortura, la paura, ci sono altre figure tratteggiate con sapienza, c'è una donna amata che Tadeusz continua ad aspettare, anche ad Auschwitz.

La letteratura sulla Shoah, che sia testimonianza pura o invenzione narrativa, è ormai immensa. In un prossimo futuro non si potrà fare a meno di tirare, o anche soltanto tentare, un bilancio storico e culturale. Se non altro perché i testimoni stanno sparendo, come la legge di natura impone. Queste pagine di Borowski non sono né una cosa né l'altra: sono una sorta di capovolgimento del reale che chi, come lui, è stato laggiù, ha visto e vissuto. Sono pagine di grande forza, che scuotono il lettore, lo chiamano con prepotenza. —





CORBIS

Una scena da «Paesaggio dopo la battaglia» il film che Wajda trasse dai racconti di Borowski nel 1970, con Daniel Olbrychski



Poeta, scrittore e attivista polacco

Tadeusz Borowski (Żitomir 1922 - Varsavia 1951) esordì con una raccolta di poesie nella Varsavia occupata dai nazisti. Membro della Resistenza, fu arrestato nel 1943 e deportato ad Auschwitz e Dachau. Dopo la guerra scrisse, con crudo realismo, quel che aveva visto

Tadeusz Borowski
«Paesaggio dopo la battaglia»
(trad. di Roberto M. Polce)
Lindau
pp. 316, € 24